

Incontro

PRIMA CHE VENGA NOTTE...

Uno sguardo di speranza oltre la cronaca

Venerdì 03 dicembre 2010

Centro per la Cultura – Via Cavour, 1 - Merano

Relatrice:

Marina Corradi

Giornalista e scrittrice – editorialista di “Avvenire”

Moderatore:

Dr. Roberto Vivarelli

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dalla relatrice.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera a tutti. Grazie di essere venuti e grazie di aver sfidato la neve. Grazie soprattutto a Marina Corradi che la neve l'ha sfidata da Milano ed è arrivata intera.

Il titolo di questa sera prende spunto da uno dei libri di Marina che si intitola “*Prima che venga notte*”. Prima che venga notte è la notte che qualcuno sembra intravedere nella nostra società attuale, nella società italiana ma non solo. A me l'idea di invitare Marina Corradi mi è venuta un paio di mesi fa, un mese e mezzo fa, quando tutti i telegiornali e tutti i giornali erano pieni in maniera ossessiva, insistente, come forse non era mai successo - almeno non a mia memoria - di fatti di cronaca, della cosiddetta *cronaca nera*. Non siamo qui stasera, naturalmente, per fare o per rifare le brutte copie di “*Porta a Porta*” o di programmi di questo genere; non ci interessa nulla. Però è un fatto che c'è stato un attimo, e c'è questo momento, in cui, sia come cronaca – pensiamo a come è stato trattato l'omicidio di questa ragazzina, Sarah, eccetera – sia come società cosiddetta *civile*, sia come orizzonte più in generale, di quello che stiamo vivendo, che respiriamo ogni giorno, che ci troviamo intorno – crisi economica, crisi politica, livello della politica, livello del bene comune – sembra un po' di fare fatica a vedere una luce; a vedere quello che io definivo un filo di speranza, un punto di speranza. In particolare con questi fatti di cronaca che ci hanno massacrato e ci massacrano tuttora così ossessivamente, uno si domanda: ma insomma, la gente è impazzita o è impazzito il giornalismo? O chi, comunque, non ha più chiaro l'ordine delle cose?

Marina Corradi a mio parere è una delle più brave giornaliste italiane; forse, fra le donne è la più brava, anche se scrive su un giornale “*Avvenire*” che non è letto da tutti. Ma è capace di leggere la realtà, quello che succede, in maniera diversa dagli altri. Perché nei suoi articoli, sia su “*Avvenire*” sia negli editoriali che scrive per “*Avvenire*”, sia nella rubrica che ha sul settimanale “*Tempi*”, riesce a dare una lettura, una visione del mondo, della realtà delle cose, di quello che accade

normalmente a ciascuno di noi, di quello che vede camminando per strada ogni giorno esattamente così come lo può vedere ciascuno di noi, a trovare, a mio parere, questo sguardo diverso, questo sguardo positivo, questo filo di speranza. Ed è per questo che ho pensato di invitarla proprio per parlare di queste cose. Ma naturalmente il discorso lo allargheremo un po' ai vari aspetti di questa società.

Marina Corradi è giornalista ormai da più di trenta anni; ha lavorato prima a lungo a *"La Notte"*, che era un quotidiano del pomeriggio, di quelli che a Milano uscivano al pomeriggio con le notizie proprio del giorno, già della mattina, della notte, appunto, dove ha fatto anche tanta cronaca, e anche cronaca nera. Poi è stata a *"Repubblica"* e poi è stata ad *"Avvenire"*. Ha scritto diversi libri che segnalo, magari poi più approfonditamente. Alcuni proprio che riguardano la cronaca, come questo qui: *"Le storie degli altri attraverso la cronaca"* dove racconta situazioni, persone, storie più o meno tristi o difficili nelle quali si è imbattuta in tutti questi anni di professione, o questo altro, *"Prima che venga notte"*, che è la raccolta di questi articoli nella rubrica che tiene per il settimanale *"Tempi"*.

Io chiedo proprio a Marina: dobbiamo rassegnarci a continuare anche oggi - perché mi hai detto che anche oggi pomeriggio era così - ad accendere la TV o la radio e a sentirci parlare solo dell'omicidio di Sarah, accaduto ormai due, tre o quattro mesi fa, eppure si parla ancora solo di questo? Oppure, quando avevo proposto questo incontro un fatto che mi aveva colpito era quello sia del taxista ucciso a Milano per una lite da niente, per un cane, sia soprattutto di quella donna rumena ammazzata a Roma durante una lite in metropolitana; e lì la cosa che mi aveva più colpito non era tanto la lite, il fatto che fosse poi degenerata in un pugno eccetera, quanto il fatto che questa donna fosse rimasta per terra dieci minuti con decine e decine di persone che le passavano davanti e nessuno che si fosse chinato a soccorrerla. Questa è una cosa che a me personalmente aveva colpito ancora di più. Ecco, io partirei nella nostra conversazione da questi fatti.

Relazione di Marina Corradi:

Io concordo con Roberto che sicuramente ci sono stati dei fatti di cronaca, in questi ultimi tempi, che ci hanno come bersagliato, sia a livello di cronaca nera sia a livello di politica, come se tutti insieme volessero opprimerci. Chiedevo a lui: ma qua a Merano è come a Milano? Perché a Milano si respira una sorta di depressione, di stanchezza, fra la gente. Mia figlia di tredici anni mi ha detto: "Mamma, ma quest'anno la gente cammina come se non fosse contenta che viene Natale". La percezione di una bambina di tredici anni può dire qualcosa.

Sì, ci sono stati questi fatti di cronaca terribili; peraltro di fatti di cronaca terribili io ne ricordo anche in un passato più lontano. C'è in generale un clima disfatto, dicevo a lui prima. Diciamo anche che è vero, c'è probabilmente una società danneggiata; c'è anche un giornalismo molto danneggiato, per cui tutto quello che c'è di peggio viene replicato infinite volte. Sul caso di Sarah Scazzi abbiamo visto che cosa è successo; è stato qualche cosa al di là dell'immaginabile. Ma anche su quelli che sono per esempio gli scandali presunti, o veri, o falsi della moralità pubblica, è un continuo rimandare in onda sempre una negatività, cosa che sicuramente ha un effetto sulla vita della gente. E mi veniva in mente un vecchio passo, venti righe vecchie del Papa quando non era Papa, quando si chiamava ancora Ratzinger, che sembra descrivere però come stiamo noi – almeno a Milano; forse voi a Merano, ve lo auguro, state meglio - Scriveva, alla fine degli anni Settanta: *"Proviamo angoscia al pensiero che il bene possa perdere qualsiasi efficacia nel mondo, che finisca per non avere più alcun senso cercare la giustizia, la verità, amare, perché ormai nel mondo altro non varrebbe se non la legge di chi sa meglio farsi strada a gomitate, perché il corso delle cose darebbe comunque ragione a chi è senza scrupoli e alla violenza brutta. Lo vediamo, domina il denaro, la minaccia atomica, il cinismo di coloro per i quali non esiste nulla di sacro. Sovente ci sorprendiamo in preda al timore che alla fine, nel caotico flusso delle cose, non vi sia alcun senso, e ci pare che in definitiva la storia del mondo non contempi altro che stolti o vincenti"*. L'analisi è di fine anni Settanta; però, se voi riuscite a far parlare le facce della gente che io incontro tutte le mattine in metropolitana, secondo me questo è il dubbio; cioè il dubbio di una negatività, di una disonestà o di una violenza che prevalgono. Prevalgono tanto che, come diceva lui, la cosa più agghiacciante non è che uno picchi una donna in metrò, quanto che nessuno si fermi a soccorrerla.

Sicuramente c'è tutto questo. Di nuovo c'è probabilmente anche quella confusione proprio su ciò che è male e ciò che è bene, che ci domina; quella che il Papa chiama la dittatura del relativismo, che in concreto è di fronte a un fatto non avere un giudizio e non poter nemmeno dire se una cosa è cattiva o no. Parlavo di Monicelli, del suicidio di Monicelli, a cena; fosse accaduto trent'anni fa ci sarebbe stato un pudore, un esaltarne i meriti come regista, ma non un tentativo di fare una bandiera dell'eutanasia. E questo è avvenuto, e credo che sia avvenuto non senza significato, perché in effetti non ci sono solo i radicali e certi giornalisti, ma c'è anche una parte dell'opinione pubblica che va in questa direzione; è stata governata ad andarci e ci va. Però a me ha stupito, a questo proposito, una questione: nell'ultimo libro del Papa, l'intervista con Seewald, Seewald gli chiede: Ma com'è? In Italia per esempio sono formalmente tutti cattolici; poi molti vanno a Messa e bene o male credenti lo sono, magari deboli, però lo sono. Com'è che una maggioranza accetta di farsi governare da una minoranza di opinion-leader, per esempio sull'eutanasia o su altri argomenti di etica? E la risposta del Papa mi ha fatto pensare, o perché io immaginavo che se la prendesse, come facciamo noi stessi giornalisti, coi media, coi giornalisti, con quelli che contraffanno l'opinione pubblica. E invece la sua risposta è stata molto più coraggiosa e più critica, perché se la andate a leggere lui dice: però viene in questione un problema di identità. Cioè, formalmente siamo

tutti cattolici; in realtà quanto lo siamo veramente? In che modo lo siamo? Il nostro Cristianesimo è formale oppure è un substrato che noi in maniera quasi schizofrenica dividiamo? Cioè da una parte siamo cattolici, poi però c'è la vita quotidiana che va divisa. Mi sembrava un'analisi molto coraggiosa, da parte di un Papa, e lucida. Cioè, andare oltre l'accusa, che pure è facile, di dire: i mass-media ci plagiano, ci fanno del male. Però nel riconoscere che c'è un problema di fondo: che siamo spesso di fronte a un Cristianesimo che non è vivo come dovrebbe essere. Cioè il Papa interpella noi; è come se chiedesse, come nella "Spe Salvi": ma voi ci credete ancora davvero che Gesù Cristo è morto, è risorto... ci credete davvero nella vita eterna? Ci credete sul serio?

A me ha molto colpito, lo dicevo a lui prima, al funerale di quella ragazza dei *Memores Domini*, che è morta qualche giorno fa - sapete che il Papa aveva una famiglia di *Memores Domini*, che lo accompagnavano nella sua vita quotidiana; per cui mangiavano ogni sera - è morta questa ragazza per un incidente, improvvisamente. Quindi è una cosa che ha colpito il Papa, un lutto che gli è passato vicino. E lui ha mandato un messaggio al funerale di questa ragazza. Io non mi ricordo più il messaggio, però una frase mi ha colpito, infatti ho in mente di scrivervi un pezzo; perché a un certo punto lui - parla del dolore, dello strappo, di ciò che tutti sappiamo che accade quando ti viene tolta improvvisamente una persona - e però a un certo punto dice: noi sappiamo che dovunque cadiamo finiamo comunque nelle braccia di Cristo. Che è una cosa elementare, se volete: dovunque, comunque cadiamo, finiamo nelle braccia di Cristo. Pensate che questo è uno dei più bravi teologi del mondo, il Papa, è uno che conosce San Tommaso a memoria, e Sant'Agostino, che potrebbe raccontarci su l'ira di Dio, se volesse, su questioni teologiche. La semplicità di questa frase: comunque cadiamo, cadiamo nelle mani di Cristo. Semplicità e fede granitica, perché è totale questa frase, non c'è dubbio: comunque cadi tu vai in Cristo. Io ho invidiato questa frase, perché se io potessi dire con la stessa certezza la stessa cosa, la mia vita sarebbe diversa. E credo quella di molti. Cioè, io non so quanti dei miei amici - io ho tanti amici di CL, ho un marito di CL, ho dei figli aspiranti *Ciellini*, però mi chiedo quanti di loro potrebbero dire con onestà e con la stessa tranquillità la stessa cosa. Il mio obiettivo - siccome adesso ho cinquanta anni, temo che me ne toccheranno altri trenta, se la media di vita è quella - il mio obiettivo è arrivare a questa certezza, perché altro non c'è. Uno che sa dire una cosa così è felice ed è salvo.

Parlavamo prima, Roberto, ci dicevamo... lui mi raccontava le sue storie coi figli, e io le mie vicissitudini coi miei figli adolescenti - quelle che molti di voi avranno o avranno avuto, da forcare parecchio - e gli raccontavo io che l'altra sera sono venuti venti amici della Fraternità di CL di mio marito, a casa mia, di cui io non faccio parte, ma essendo la padrona di casa stavo lì ad ascoltare - tutte persone amiche o conoscenti. E alla fine se ne vanno, e dico a mio marito: siamo tutte brave persone, però mi sembra che eravamo tutti dei somari malmenati. Cioè, tutti sui cinquanta anni, i figli ormai grandini, che cominciano magari a crearti qualche problema, oppure andarsene, per cui resti solo, se tu hai investito tutta la vita nei figli rimani spiazzato... Tutta gente, appunto, di CL, quindi gente credente abbastanza forte - e io per prima: io ero più suonata di loro, voglio dire, che non ho mai aperto bocca - ma mi sembrava che il problema di fondo, che riguarda anche la situazione di questo Paese, è la mancanza di una speranza vera. Cioè di una speranza vera! Ma vera... per me è vero quello che si tocca, capite? Io sono molto atea come formazione, fondamentalmente. Per me è vero quello che si tocca, oppure è vero quello che opera. Sapete quella formula di quel libro di don Giussani, "È se opera". Cioè, se tu vedi che quella cosa lavora, funziona, fa cambiare le persone, allora vuol dire che quella cosa è vera. Ecco, io credo in quello

che vedo. Se vedo venti persone credenti, che però hanno la stessa faccia mia o, peggio, di gente che con fatica tira avanti, ma senza una vera speranza, dico: ragazzi, qua dobbiamo fare qualcosa.

Credo che il punto sia proprio questo: avere una speranza. E mi veniva in mente, venendo qua – poi mi fai un'altra domanda...

Roberto Vivarelli:

Hai già dato tutte le risposte alle domande che mi ero preparato.

Marina Corradi:

Mi veniva in mente, venendo su, c'è un cartello che dice: Brennero 90 Km. E a me ogni volta che passo di qua mi viene in mente mio padre, che era giornalista, ma prima di essere stato giornalista era un alpino e andò volontario con la *Julia* in Russia. Campagna di Russia, ritirata di Russia, Don. Quelli più anziani di voi sanno di che cosa parlo. Tornarono vivi in pochi, e mio padre fu uno di questi. Ha scritto un libro, su questa sua tragedia, molto pudico, cioè proprio un libro di cronaca pura, senza neanche una virgolina di troppo, un aggettivo di troppo, nessuna poesia, una scrittura molto dura. E a un certo punto dice... Primo dico perché il Brennero: il Brennero perché il 19 marzo 1943 finalmente - dopo aver fatto non se due o tre mesi nella sacca, assiderati, morti gli amici, congelati, cioè uomini distrutti - finalmente gli imbarcano, in Ucraina, in una tradotta, e gli riportano in Italia. E il 19 marzo lui varca il Brennero, e scrive - mi commuove ancora ogni volta che faccio questa autostrada: *"Il 19 marzo abbiamo passato la frontiera e siamo entrati in Italia. – il 19 marzo comincia a essere un po' primavera – L'Italia mi è sembrato un grande, meraviglioso giardino"*. Se voi pensate a questi uomini che tornavano, e sono in Italia! Ogni volta io ci penso...

Roberto Vivarelli:

Il Brennero è tutt'altro che un giardino...

Marina Corradi:

Beh, insomma, però rispetto al Don, con meno trenta, va già bene. Questo per dire perché il Brennero. Ma il punto è un altro. Voi sapete che quando c'è stata la ritirata di Russia, che si camminava senza avere le scarpe giuste, nel freddo più assoluto, coi Russi che ti sparavano addosso... sapete che cosa è stata. Ecco, in questo contesto mi ha colpito questo passo di mio padre, che ha a che fare con la speranza; sono cinque righe. Mio padre scrive: *"Avevo una stupenda bussola di fabbricazione tedesca. Di notte, sotto le folate di neve, ogni tanto la consultavamo. Si formava un crocchio di ufficiali e di soldati. Tutti volevano vederla, e molti anche toccarla con le dita. Io le alzavo delicatamente il coperchio a scatto. Gli sguardi si fissavano sulla punta fosforescente dell'ago che oscillava misteriosamente nel buio, e infine, tremolando, si assestava ad indicare il nord. I respiri, trattenuti per un istante, riprendevano. "Di là" dicevamo tendendo le braccia. Si riattaccava a marciare. Pareva a me, e forse anche ai miei compagni, di aver bevuto un liquore forte e tonificante"*. Avere, nella tormenta - per me era orientarsi, perché era tutto uguale, non capivi più da che parte andare, rischiavi di tornare indietro - avere qualcuno che indicava la strada. E la speranza non è essere assieme; la speranza è avere una direzione in cui andare, avere un'attesa.

Mi sembra che il Papa, proprio domenica, abbia detto che ciò che ti dice della statura di un uomo è l'attesa: cioè che cosa attende. Tu cosa attendi? Attendi di vincere all'Enalotto? Attendi di diventare ricco? O che cosa attendi? Ciò che ci manca... mi sembra che ci manchi quest'ago della bussola di cui noi ci fidiamo e sappiamo: andiamo verso un senso, verso un destino, verso qualcosa di buono. Ogni tanto io ho questo dubbio; se voi non ne siete toccati ne sono lieta per voi. Io lo vedo abbastanza in giro, nelle persone più brave, nelle persone più laboriose, come una corrosione della speranza.

Roberto Vivarelli:

Sei già arrivata al dunque. La grande parola di cui abbiamo parlato: la speranza. Questo richiamo forte alla speranza, come può c'entrare – domanda difficile – con le cose di cui parlavo all'inizio, che mi avevano fatto venire la voglia di invitarti a parlare di questo?

Marina Corradi:

Secondo me c'entra con quello che vediamo; c'entra con la cronaca, c'entra con i nostri figli. A me, quando accadono questi fatti di cronaca, quello che più mi sgomenta è quella specie di batteria di ragazzi che si assiepa dietro le telecamere, che è disposto anche a fare carte false pur di parlare davanti a una telecamera. Sembra che vivano attendendo che un riflettore, per caso, gli si posi addosso. Il fatto di avere una speranza e un indirizzo, e la certezza di un destino, c'entra in maniera straordinaria col crescere i figli. Perché ai figli possiamo dirgli quello che vogliamo, però ci guardano, cioè vedono come viviamo.

C'è stato un sociologo, Donati, cattolico, che ha parlato in Italia, negli ultimi vent'anni, di una *“modernizzazione suicidogena”*, cioè che sono stati cresciuti dei figli senza spiegarli perché dovevano crescere e dove dovevano andare, cosa dovevano fare. Quindi responsabilità dei genitori, non dei ragazzi. Però, quando tu hai una certezza davanti io penso che i figli, in qualche modo, la devono respirare. Magari possono rifiutarla, possono, come è fisiologico a diciotto anni, mandarti al diavolo e fare tutt'altro. Possono magari tornare dopo dieci anni. Io sono tornata a trent'anni, quindi se avete dei problemi con i vostri figli, pensate che almeno fino ai trent'anni c'è tempo per rifare il percorso inverso. Però che un uomo pensi, al mattino quando si alza: questa giornata è di Dio, è tempo dato perché io realizzi il disegno di Dio, cioè la mia vocazione, oppure pensi: questa giornata mi è data perché devo fare questo, questo, e questo, magari senza fiato, e per fare soldi, e per pagare le bollette, e per poi finire in un nulla, e poi sperare che facciano una legge per l'eutanasia, così quando voglio posso avere la *“morte dolce”*, cambia, cambia completamente. Non pensate voi?

Roberto Vivarelli:

Grazie. A proposito di questo punto, tu hai accennato a Monicelli. Un'altra cosa che mi aveva colpito, te lo avevo detto prima, non solo perché una volta i giornalisti – una volta non lontana, una volta fino all'altro ieri, voglio dire – di fronte a un suicidio...

Marina Corradi:

dicevano *“l'insano gesto”*, non si diceva suicidio...

Roberto Vivarelli:

Esattamente. Altrimenti dicevano: “È scomparso all'improvviso...” “È morto di colpo...”. Cioè si trovavano sempre delle formule... Una delle prime cose che ci hanno insegnato era che non si scriveva mai apertamente che uno si è suicidato, se non in casi... ma in generale. È successo ancora due settimane fa a Bolzano, di un noto professore, con pagine... tutti lo ricordavano, e nessuno ha scritto espressamente che si era buttato sotto il treno. Ma giustamente, a mio parere. Chi lo deve sapere lo sa; chi vuole saperlo lo chiede. Invece qui, in questo caso di Monicelli, se n'è fatto una bandiera, un vanto. Addirittura poi, il primo intervento in parlamento per ricordarlo: “Si è dovuto ammazzare perché in Italia non c'è l'eutanasia”. Chiaramente strumentale.

Marina Corradi:

Tra parentesi, io credo che come Monicelli era pienamente nelle sue facoltà, da quanto dicono, se avesse voluto fare una battaglia per l'eutanasia i radicali non avrebbero chiesto di meglio che usarlo come testimonial. Cosa è meglio di lui, famoso regista, che si prestava a fare il caso Welby – con una bella differenza, che era stanco – era una battaglia grandiosa. Secondo me sono dispiaciuti perché lui invece, povero Cristo, ha deciso di fare da solo. Ma la cosa che colpisce è che diventi subito una battaglia. Così come sulla trasmissione di Fazio e Saviano, colpisce che, nonostante le insistenze, non abbiano voluto concedere uno spazio a uno sguardo diverso sulla malattia e sulla morte. Sembra quasi che i sacerdoti siano loro, e che il dogma sia il loro, e che la chiesa sia loro. Sono i chierici di una anti-religione. Questa è un'espressione che usa il Papa in questo ultimo libro-intervista – che dovete leggere se non lo avete letto, perché è molto bello - in cui apertamente il Papa dice: non è semplicemente che il Cristianesimo si è indebolito o ha perso seguito; sta proprio sorgendo una anti-religione con dei suoi comportamenti molto precisi, con dei suoi codici precisi a cui non si può contravvenire. Per esempio lo dimostra il fatto che hanno avuto il puntiglio, con un braccio di ferro feroce, di non ascoltare nessuno, in quella stessa trasmissione, di parere diverso. Che sembra più il comportamento di una chiesa che il comportamento di laici; il laico dovrebbe essere più aperto alle opinioni diverse. C'è una sorta di anti-religione. E il Papa su questo punto - c'è un capitolo proprio dedicato a questa questione – è molto netto. Dice: non vorrei mai che nessuno fosse obbligato a essere Cristiano, però mi sembra che adesso si sia obbligati a seguire i codici di un'anti-religione, che dicono che l'eutanasia è giusta, che avere figli essendo omosessuali è giusto, che ti prescrivono cosa fare e cosa non fare con un dogmatismo paragonabile a quello di una chiesa di tempi antichi.

Non so, forse perché lavoro in un giornale, avverto molto questa pressione, per cui quello che dici da Cristiano o è ignorato o è ridicolizzato. E d'altra parte credo anche che non si possa fare una battaglia semplicemente di difesa o accusando, o reclamando, che non ci porta da nessuna parte. E che anche reclamare, in fondo non porta da nessuna parte; perché non è che convinci qualcuno alzando i cartelloni, in fondo. Il Cristianesimo non si è mai diffuso alzando i cartelloni; il Cristianesimo è una cosa che passa di faccia in faccia per la seduzione di qualcosa che ti affascina.

Allora il problema è saper trasmettere la bellezza di ciò in cui crediamo. Come saperla trasmettere, nel momento in cui siamo in mano a dei mass-media, è un bel problema; perché in effetti, come dice il Papa, ci vuole una nuova lingua, ci vogliono nuovi modi, e tradurre in modo nuovo ciò che è antico, che è vero ma che non è più comprensibile. Pensate che il Papa ha l'audacia di dire... prende una frase base della religione cristiana, dice: *“Il Signore Gesù Cristo è morto in croce per la salvezza di noi uomini e dei nostri peccati”*. Questa frase, detta a un ragazzo di oggi, non gli dice niente. Il Papa lo dice! Guardate che è di un coraggio e di una lucidità estrema. Sembra che uno, perché è chiuso in Vaticano, non debba

sapere come va il mondo. Questo lo sa alla perfezione. Dice: detto in questa maniera non dice niente, bisogna trovare un modo di fargliela capire; bisogna partire dal problema che questi non sanno nemmeno che esiste il male. Tu puoi pensare che abbia un senso parlare di Gesù Cristo che è morto per salvarti, se sai che esiste il male, se sei cosciente che il male c'è e ti riguarda, e non è un'invenzione, una fantasia, un condizionamento sociale; che in quanto uomo hai addosso qualcosa che è il peccato originale, e che ti condiziona. Se non sai questo, perché hai bisogno di essere salvato? Cioè, hai bisogno di essere salvato quando sai che sei in condizioni gravi e che sei disperato, che sei sofferente. Quindi il problema non sono solo i mass-media; il problema è ridire in termini belli la verità della fede cristiana, che è un problema enorme.

Però vorrei raccontarvi una cosa che mi ha colpito. Dieci giorni fa sono andata in Boemia, a sud di Praga, sessanta chilometri a sud di Praga, dove delle trappiste di Vitorchiano – che forse voi conoscerete, suore di clausura – hanno fatto una fondazione, un nuovo monastero, nel cuore della Boemia. Sessanta chilometri da Praga vuol dire una regione fra la Boemia e i Sudeti, che storicamente è la più secolarizzata d'Europa. Il sessanta per cento dice: in Dio proprio non ci credo. Era già anticristiana sotto gli Asburgo per reazione al dominio asburgico; il comunismo lì ha fatto un esperimento di sradicamento totale, per cui la gente non sa cos'è il segno della croce. Quelli che hanno venticinque o trent'anni, o quaranta, non sanno cos'è il segno della croce. Un prete, anni fa, mi aveva detto: Ho visto un uomo piantare una croce sulla strada dove è morto suo figlio in un incidente e gli ho detto: "Ah, allora sei Cristiano". "No, ho visto che alcuni hanno fatto così, lo faccio anch'io". Ma non sapeva più cos'era. Per dire dove sono andate queste qua. Nove trappiste di Vitorchiano, di cui la metà ceca e la metà italiane, sono andate lì due anni fa - con dei fondi trovati, anche questo, con la Provvidenza, perché all'inizio non avevano una lira – hanno tirato su un bel convento in mezzo a un bosco, un posto dimenticato da Dio. – io quasi morivo arrivandoci, lo raccontavo a lui prima. Hanno fatto questo convento molto bello. In due anni hanno avuto tredici fra postulanti e novizie, tutte di nazionalità ceca; cioè tutte ragazze che hanno venticinque anni, e di cui non ti aspetteresti, non solo siano Cristiane, ma che facciano una cosa radicale come il voto di clausura. Quindi io sono andata lì e ho seguito le funzioni: queste funzioni che fanno nella notte, dalle quattro del mattino... - cantano in una maniera straordinaria. Colpisce come cantano, cantano come degli angeli, a sentirle - Ma la cosa che mi ha meravigliato è stata questa: alle cinque della sera ci sono i vesperi. Io vado in chiesa; c'è un angolo da cui puoi assistere come pubblico, diciamo. Non le vedi le suore, ma senti queste voci angeliche che cantano i salmi. Ero lì da sola; mi volto e sento che la porta si apre ed entrano due uomini - c'era ancora il cantiere lì, stavano ancora costruendo – due operai sporchi di calce, proprio con le mani da manovali, che si tolgono gli scarponi pieni di fango e di neve per non sporcare, e rispettosamente si siedono lì e si mettono ad ascoltare. Era gente che lavorava da dieci ore, doveva fare un'ora di macchina nella nebbia per tornare a casa, era stanca morta, con le mani piene di calli, si è seduta lì ed è stata mezz'ora ad ascoltare i canti di queste suore. È una cosa commovente perché che cosa vuol dire? Che ciò che è veramente bello, che soddisfa un'esigenza dell'umanità, fa fermare anche una persona ignorante, che non sa più nemmeno cos'è il segno della croce.

Ecco, per questo io credo più nella possibilità di una bellezza ridetta che nel reclamo, nella battaglia, anche se anche quello è necessario. Poi da un punto di vista mediatico se non alzi la voce non ti sentono. Però credo che ciò che conta sia il ritrovare una speranza e saperla dare agli altri con la nostra faccia e con una bellezza.

Dibattito

Dr. Roberto Vivarelli:

Se c'è qualche domanda... Come vedete abbiamo spaziato. Siamo partiti sfiorando qualche fatto di cronaca... Ti domando quello che molti si domandano, una cosa abbastanza ovvia, ma spero che non sia tale - anche lì vorrei trovare un aggancio per non dare il solito giudizio qualunquistico - sulla questione sociale e politica, sia nel nostro Paese, sia più in generale. Il livello della politica è abbastanza - come quello del giornalismo, dicevamo poco fa - abbastanza deprimente. Non è una questione solo di destra o sinistra, ma proprio di una classe politica che dà l'impressione di non cercare tanto il bene comune, quanto di avvitarci su sé stessa.

Marina Corradi:

Al di là di qualsiasi schieramento mi sembra che il problema sia questa perdita di vista del bene comune. Cioè hai sempre la sensazione che il bene comune sia l'ultima cosa che conti. Anche stasera sentivo dire: si dovrebbero votare la sfiducia, però siccome poi c'è il rischio che si voti e quindi molti vanno a casa, allora non la voteranno. Cioè, è un Paese in bilico solo perché ci sono cento persone attaccate alla loro poltrona. L'idea di bene comune sembra assolutamente essere stata elusa. Io non riesco a credere che la politica sia un mondo e la società sia un'altra. Io credo che questo sia purtroppo uno specchio. Voglio dire: se i figli dei professori trovano regolarmente posto nelle università dei padri... Sappiamo bene, chiunque di voi ha un figlio, una persona giovane che fa concorsi, che magari è brava... A me è capitata un'amica che è molto brava, è un medico molto bravo, e aspirava a un certo posto a un concorso, so che ha chiesto una raccomandazione. E la cosa mi ha ferito, perché è una veramente bravissima. E poi mi ha detto: "ma sai, purtroppo non c'è altro da fare". Quindi starei attenta a dire che a Roma sono tutti "Roma ladrona" come dice la Lega; perché sì, sicuramente, ma temo che il problema sia più radicale. Cioè che tutti quanti, in questa mancanza di speranza e di certezza di bene sulla nostra vita, ci stiamo richiudendo a cercare di salvare il salvabile, cioè a cercare di trovare un posto ai nostri figli. L'obiettivo minimo è quello. Alla fine, quando uno non spera, e non crede neanche che il suo bene coincida con quello dell'altro, cerca di raccattare quello che può. Mi sembra che generi una reazione a catena di chiusura, questa mancanza di speranza, e mi chiedo: sarà sempre stato così? Ecco, io non lo so. Sicuramente ci sono stati tempi molto più terribili di quelli in cui viviamo. Pensiamo solo a mio padre durante la guerra, sicuramente erano tempi assai più terribili di questi. E però quando la gente anziana mi parla del dopoguerra, io devo dire che lì invidia, perché mi parlano di un tempo in cui c'erano sicuramente, per la tragedia da cui si era venuti, per tutto il sangue che era stato sparso, c'era la voglia assoluta far qualcosa di buono, di diverso. Io penso che questi ragazzi che vanno alle volte a tirare i sassi dai cavalcavia, o a schiantarsi andando in senso contrario, contromano... Gli psicologi dicono: cercano la sfida del limite, perché a quell'età è fisiologico cercare un limite. Sì, ma il problema è che questi non hanno un limite concreto. Voglio dire; c'è stata una generazione che è venuta via dalla guerra e bene o male - avranno rubato sicuramente, perché poi tutti rubano; in questo Paese poi si ruba più che altrove forse, non so - però hanno ricostruito un Paese. Quando io ero bambina vedevo Milano venire su. Adesso invece ho la sensazione che il problema radicale sia quella mancanza di speranza che ti viene quando pensi che sei solo al mondo. Il Papa dice: senza Dio il mondo si intristisce.

Voi avete più o meno la mia età. Non vi capita, ogni tanto, di dire: ho cinquant'anni, i figli stanno crescendo, fra un po' se ne andranno di casa. Il lavoro, quello, sì, va benissimo, però non è che alla mia età immagini di fare chissà che o quale carriera. Di che cosa vivo? Io non lo so. So semplicemente di chi va a coltivare le rose nel giardino o prende tre cani. Io mi rifiuto di vivere di poco. Voglio dire; se non si riprende in mano una speranza vera io mi chiedo, appunto, come vivere. Non so, può darsi che esageri io. La speranza vera è quella del Papa che dice: dovunque cadiamo, cadiamo nelle braccia di Cristo. Che io non ho. Penso che si debba domandarla questa cosa, perché sennò veramente... Sono arrivata al "Meranerhof", dove c'erano dei ricchi turisti, del sud dall'accento, appena arrivati per una vacanza, che dicevano: mah, stasera andiamo a mangiare la pizza... ma no... Avranno avuto sui settant'anni. E io gli ascoltavo atterrita, pensando: ma è questo che mi attende? Io voglio molto di più.

Domanda:

Io volevo riprendere una questione che mi aveva colpito, quando ha parlato prima del fatto che uno fa le battaglie di principio. Io avevo letto sul "Sole 24 ore" di qualche tempo fa, l'articolo di Davide Rondoni che parlava della questione del crocifisso. Lui diceva: il problema, è vero, mi sembra giusta questa cosa del crocifisso, del fatto che tolgono la possibilità di mettere il crocifisso, però a me quello che sta più a cuore ancora, anche se mi tolgono... possono anche togliermi il crocifisso, ma non mi toglieranno mai Gesù, diceva. E questa cosa mi ha colpito perché sarei uno di quelli che fanno le battaglie sul crocifisso, per il carattere che ho. Però il problema è che uno, a fare le battaglie di principio, rischia come di vivere per la battaglia di principio e perde di vista invece quello per cui è fatto, e perde di vista quello che tu dicevi prima, cioè di scoprire quell'appartenenza. Io, se faccio la battaglia di principio rischio di perdermi in quella cosa lì e di non essere più proiettato verso quella cosa, quel desiderio

Marina Corradi:

Quello che tu dici è giusto. È a doppio taglio però la questione. C'è un problema che io mi pongo, perché come te io direi che il problema è quello che io ho nel cuore. Però vivendo in una società che è fatta dai media – il mondo non è raccontato dai media, il mondo è costruito ormai dai media; ogni giorno lo costruiscono in una maniera un pochino diversa, come vogliono loro. Se si tace, se si lascia anche cancellare i segni, sicuramente è un danno. Con tutto ciò, sì, è vero, quella battaglia lì è necessaria; però non basta. Non basta, perché il problema è avere una speranza che si possa "mangiare". Io voglio quello, una roba che si possa toccare. Il Papa nella "Spe Salvi" - ne abbiamo parlato qualche anno fa - dice: per voi questa storia che Gesù Cristo vi salva, è ancora performativa, cioè ancora cambia la vostra vita, oppure è un'informazione? Ecco, il problema è questo. Mi rendo conto però che, come dice il Papa, una Chiesa che rinasca in questa maniera non sarà probabilmente una Chiesa di maggioranza, sarà una Chiesa piccola; saranno le minoranze creative, come ha detto lui andando a Praga. Cioè saranno gruppi di ragazzi, di suore di clausura eccetera, che si inventano una cosa. Vi garantisco che quel convento di suore, buttate in un posto irraggiungibile della Boemia, a me sembravano proprio un seme buttato nella terra; chissà che cosa ne nasce poi, chissà che cosa può generare. C'è gente che non crede nell'utilità della clausura; io ci credo molto. Dicevo a lui prima che ero stata a Praga vent'anni fa, appena caduto il muro, e vedevo delle facce felici, di gente diceva: noi siamo liberi dal comunismo, adesso chissà che cosa succede, si comincia a vivere davvero. Torno a Praga, vedo i negozi come da noi: Prada, Gucci, Benetton eccetera... ma

le facce!! Quello che mi ha cambiato i soldi sembrava che dovesse andarsi a impiccare, tanto era disperato. Ma poi certi vecchi soli... non è come da noi. Nella nostra società c'è una umanità molto maggiore, ancora. Hai proprio la percezione di una solitudine assoluta. E quindi mi dicevo: questi hanno ottenuto una libertà che non gli ha colmati e non gli ha riempiti. Sembrano quasi una metafora accelerata e spinta di ciò che può accadere da noi.

Domanda:

Sono venuto a questa seduta perché ho letto "Prima che venga notte...", abbastanza drammatico. E poi "Uno sguardo di speranza". Io sono di madrelingua tedesco, altoatesino, e faccio parte di un altro gruppo culturale, ovviamente. Speranza è fuori posto: non c'è niente da sperare! Non so cosa speriamo; non c'è niente da sperare, dobbiamo agire. Scusate. Io ho fatto una vita da impresario; in quarant'anni ho avuto sempre della gente che ha lavorato per me. Adesso sono in pensione, e mi rendo conto – a parte che con la mia pensione vado solo fino a metà settimana, d'accordo, va bene – però mi rendo conto che il tempo di partecipare al discorso politico, neanche io durante il ciclo lavorativo ho partecipato alla politica. Mi sono sempre affidato a chi di competenza, e questo è il male. Dobbiamo capire di dover partecipare, dobbiamo renderci conto. Abbiamo una crisi che è dovuta - non solo in Italia, ma nel mondo sviluppato, quindi nel mondo industrializzato - abbiamo una crisi che viene dal sistema che è sbagliato. Dopo la guerra il sistema capitalistico poteva anche andare bene per venti anni, venticinque anni, ma abbiamo oltrepassato ogni limite. Abbiamo diviso - l'Europa, l'America – stiamo dividendo con pochissimi ricchi che hanno tutto in mano e tantissimi poveri che hanno poco o niente. E sono due anni ormai passati che questa crisi è esplosa, perché è esplosa la crisi finanziaria e in conseguenza economica. Dobbiamo renderci conto che è una crisi climatica, ambientale, che piomba su tutti noi, quindi dobbiamo reagire, ed è sostanziosamente una crisi esistenziale etica. La politica, i ricchi, nel loro trauma di diventare sempre più ricchi, hanno perso ogni coerenza con l'umanità; fanno solo il loro profitto, seguono solo il loro egoismo e non guardano più la popolazione. Ed è sbagliato avere solo speranze! Niente cambia da solo!

Noi facciamo parte a Merano, per esempio, ad "Attak". Avete sentito la iniziativa di base "Attak"? C'è anche in Italia adesso. C'è da dieci anni. È nata in Francia. È una idea di base che adesso, con centomila partecipanti, in tutta Europa più che altro... Bisogna iniziare a cambiare il mondo. Siamo già si dice in tedesco, a "5 minuti dalle 12". Dobbiamo renderci conto che dobbiamo, fra i cittadini, parlare, provare metodi di convincere, l'uno l'altro, che dobbiamo cambiare. C'è bisogno di un cambiamento di sistema in Italia, in Europa, in America e in tutto il mondo. Ci sono tanti problemi, okay, ci sono i Cinesi, ci sono gli Indiani, che vogliono anche arrivare al nostro livello, ma deve essere il nostro vantaggio che abbiamo, di fargli capire che non può succedere che arrivino anche loro al nostro livello europeo, perché crolla il mondo. È impossibile! Quindi dobbiamo tutti parlare, i politici, ma soprattutto ci deve essere pressione dalla popolazione, perché se non c'è rivoluzione, pressione dalla popolazione, i pochi politici, i pochi ricchi, non si muovono.

Marina Corradi:

Ma lei vede qualcuno disposto a fare una rivoluzione, in giro? A parte la Lega, che speriamo che non la faccia...

Io posso solo sperare che arrivi la rivoluzione pian piano, con tanta gente alla base, quindi... Per esempio, in Germania c'è più movimento in questo senso, c'è più movimento di protesta larga; lì i politici devono stare attenti a cosa fanno. In

Italia c'è un "personacciaccio" di un "Berlusca" che può permettersi ancora, dopo tutte le cazzate che ha fatto, ancora quello che vuole, ogni giorno...

Marina Corradi:

Mi scusi, intanto io parlavo di un piano più personale, di speranza. Ma al di là di questo, di rivoluzioni ce ne sono state tantissime nella storia: non ce n'è una che sia rimasta intatta, sana. Il marxismo è crollato, il nazismo è crollato, il socialismo reale è crollato... L'unica cosa che rimane intatta da duemila anni è il Cristianesimo. Allora, la speranza cristiana non è dire: beh, io spero che ci sia Dio e sto qua e non faccio niente. C'è gente che in base a questa speranza cristiana cambia il mondo. Io conosco un missionario di queste parti, di Belluno, Aldo Trento, che da giovane era in *Lotta Continua*, e che adesso è a fare il missionario in Paraguay. Questo prete, che prima era un disperato, uno afflitto da forti depressioni, uno che soffriva molto e quindi in qualche maniera invalido, in virtù della fede che ha ritrovato è riuscito ad aprire una specie di ostello per tutti i morti di fame, i moribondi di Asunciòn, in Paraguay, e adesso cura e dà da mangiare a centinaia di persone. Io credo in questa rivoluzione. Perché io vorrei sapere, in sostanza lei dice: libertà è partecipazione. L'ho già sentita, era il 1968. Alla fine la partecipazione senza una spinta interiore autentica finisce nel nulla. Io credo che all'inizio ci debba essere una speranza profonda che io, cristiana, chiamo Cristiana. Se lei ne trova un'altra che non sia cristiana sono molto felice, se c'è sono molto contenta. Però non basta partecipare, bisogna avere un senso quando ci si alza al mattino. Se uno non ce l'ha può fare di tutto ma alla fine finisce nel nulla.

Domanda:

Lavoro in un centro di riabilitazione psichiatrico, e continuamente le persone che arrivano comunque da noi per aiuto sono soprattutto persone che soffrono di depressione. La cosa che a me più colpisce è che una cosa che in genere accomuna tutti, è proprio la mancanza di una prospettiva di positività per il futuro, di una certezza. E allora mi dicevo: è vero, come fai la mattina ad alzarti, andare a lavorare, mettere al mondo dei figli, crescere dei figli, sapendo comunque qual è poi il destino, cioè cosa gli attende - perché è inevitabile, attende a tutti, a tutti! - se non la speranza di un destino buono, che comunque c'è. Altrimenti la mattina come ti fai a svegliare, andare al lavoro, comunque fare dei sacrifici nella vita, senza comunque questa certezza?

Marina Corradi:

C'era un volta della gente stoica - anche mio padre, in fondo, era così - che non avendo fede, però aveva una forte impostazione morale, spesso data da madri cattoliche. Loro non andavano più in chiesa, però si erano praticati di essere onesti, di essere buoni, di essere coraggiosi, di fare le cose come dovevano essere fatte, e andavano avanti così. Non c'è più questo tipo di gente, secondo me. Questo tipo di morale, per cui tu ti dici: io devo essere... si scontra con un clima di consumismo feroce - chi è più furbo va avanti, chi è più cattivo va avanti - per cui non regge più. Mio padre in questi nostri tempi penso che sarebbe un "drop-out", un emarginato.

Quello che a me piace un po' del Papa è che proprio lui trova la ragione di dire: dovete avere la forza di andare controcorrente. Per cui andare anche contro quello che comunque ci vogliono far credere. Cioè che il Cristianesimo è

bello, che il Cristianesimo può attirare; che alla fine... il signore parlava di una rivoluzione, ma che la rivoluzione parte prima di tutto da ognuno di noi, cioè dall'educazione, soprattutto. Più che rivoluzione...

Marina Corradi:

Mi viene in mente una cosa a proposito di quello che diceva questo signore: ve lo racconto brevemente. Io ho fatto un lavoro teatrale su Etty Hillesum, non so se lei l'ha letta, è una Ebreja olandese morta ad Auschwitz. Una ragazza, che a venticinque anni era una molto laica, piena di fidanzati - ne aveva uno al mattino, uno alla sera - cioè una vivace, una bella ragazza vivace. Poi cosa succede? Che i nazisti occupano l'Olanda, e quindi per lei, Ebreja, comincia un tempo di crescente terrore, vede portare via i suoi amici... Questo incubo che le viene addosso, influisce profondamente sul suo cuore e anche sui suoi pensieri. Lei comincia a leggere libri, da Kierkegaard a Dostoevskij, cioè ha una crescita come se quello che una persona normale fa in una vita, lei lo fa in tre anni. All'inizio rimane incinta, questa ragazza, da uno dei suoi fidanzati, e non ne vuole sapere di avere questo bambino, perché dice: cosa ti metto al mondo a fare? Ti faccio un favore se non ti faccio nascere in questo mondo schifoso. Guardate che è di una modernità terribile, perché molte ragazze oggi abortiscono perché dicono: cosa ti metto a fare in questo mondo schifoso? Lei dice: dovresti ringraziarmi, bambino, che non ti metto al mondo. Questo lo dice nel 1940, però, è una profetessa del tragico. Cosa succede? Questa ragazza continua a leggere. Nel frattempo i suoi amici continuano ad essere portati via, lei si offre ad andare volontaria nei campi intermedi in cui questa gente prima di andare ad Auschwitz transita; per cui vede quello che le toccherà, vede le mamme a cui vengono strappati i bambini, vede i vecchi portati lì senza gli occhiali, che non li trovano, una cosa terribile... Leggete "Diario" e "Lettere" di Etty Hillesum, è una cosa sbalorditiva. Cosa succede? Che ha una maturazione velocissima, e a un certo punto si mette a leggere - lei, Ebreja - i Vangeli. Dice: a me non hanno insegnato ad inginocchiarmi. E, come spontaneamente, si mette lei in ginocchio e legge il passo della Carità di San Paolo: la Carità è come la musica di un cembalo, carità non odia... E questo brano, misteriosamente - lei non è una convertita, non è una battezzata - però la cambia da così a così. Cioè sono quelle cose che non sono codificate, ma che accadono. Lei non si dice nemmeno cristiana, non si dice niente. Però quando un suo amico marxista le dice, un po' come dice il signore: bisogna cambiare tutto, bisogna fare la rivoluzione, qua tutto fa schifo - e aveva anche ragione di dirlo, avevano i nazisti fuori dalla porta, peggio di così - lei risponde: sì, però non vinceremo mai il male finché non cominceremo dal vedere il male che è dentro di noi, e a fare del bene noi in prima persona, e ad amare noi. Ma questo sarebbe di nuovo Cristianesimo, ribatte l'amico marxista scandalizzato. E lei dice: sì, è Cristianesimo, perché no? E questo due giorni prima di essere portata via. È una da leggere, molto bella.

Posso farle una domanda? Volevo chiederle una cosa: ma come mai, secondo lei... io guardandomi intorno vedo che comunque c'è del bene, ci sono delle persone... come la settimana scorsa, la Colletta alimentare; vedo che c'è tanto bene. Ma per quale motivo c'è come un'ossessione, quasi, verso i fatti invece negativi, violenti?

Marina Corradi:

Secondo me perché ci attraggono come un pozzo, come una botola nera; ci attraggono come se ci vedessimo l'ombra di noi, di quello che potremmo fare ma che non faremmo mai. È un'attrazione misteriosa. Io sono un'appassionata di *gialli*, però mi chiedo: perché mi piacciono tanto i *gialli*? E guardate che su tre telefilm ormai due sono gialli, e quasi tutti li

stiamo a vedere. Il male comunque, anche quello finto, ci affascina. Quando poi è un male vero, come quello di Avetrana, diventa una cosa tragica, perché poi lì era abolito il confine fra la finzione e la realtà. Devo dire che lì ad Avetrana c'è stato un personaggio però chiave; questa benedetta cugina era una che era molto abile nello sfruttare i media. In fondo ha usato i media per dire: cercatela dappertutto tranne che sotto casa mia. Però è vero, al di là di questo fatto particolare è vero che tutto ciò che è male ci affascina, e ciò che invece è bene non sembra appassionante. Anche se io devo dire che a me queste venti monache sepolte in Boemia mi hanno affascinato e mi piacerebbe andare a starci un mese, passare un mese con loro. Però forse perché io sono credente. Il bene è molto più difficile da raccontare, secondo me. Cioè, è molto facile, da giornalisti, scrivere un pezzo: tale ha ammazzato l'altro, l'ha sgozzato, gli ha tolto tutti i denti, lo ha mutilato e lo ha buttato in un pozzo. Il pezzo si fa da solo, basta che dici quello che ha fatto. È molto più difficile dire: il medico che si è alzato pensando... è molto meno facile, e tu (*Roberto Vivarelli*) lo sai bene.

Roberto Vivarelli:

In questi giorni c'è un altro fatto, purtroppo, si teme, simile a quello di Sarah, a Bergamo. Una ragazzina sparita anche lei, e non si pensa a niente di bello. Eppure questa storia qui non ha assolutamente lo stesso battage...

Marina Corradi:

Non c'è perché lì c'è una famiglia, tra l'altro cristiana, gente che va in chiesa, che come credo, noi avremmo fatto, è già profondamente straziata dal dolore, che ha orrore a vedersi mettere un microfono davanti alla bocca, che è la cosa più disumana che ti possa accadere. Per cui si vede che dove una famiglia si rifiuta non è che possono entrargli in casa coi carri armati, però si vede anche che la categoria giornalistica è ben felice di farsi usare quando invece ci sia il desiderio di farlo.

Però oltre alla famiglia c'è anche la popolazione del posto che ha reagito in maniera molto diversa.

Marina Corradi:

Sì, è vero. Non saprei dire se è una questione di terre, cioè quelle sono terre bergamasche molto chiuse... oppure magari perché sono stati scioccati da Avetrana, ci può essere anche una relazione. Cioè sono stati talmente scioccati dal vedere per un mese Avetrana in apertura del TG, che adesso dicono: oddio, che non capiti anche a noi, che vergogna, ecco. Perché in genere la reazione dei paesi è abbastanza comune. Io ho provato da cronista ad andarci, le reazioni sono simili. Secondo me Avetrana può aver insegnato qualcosa. Cioè molta gente ha detto: beh, io no, lì a fare lo stupido che parla mentre questa ragazzina chissà dov'è, non ci vado.

Domanda:

Buonasera. Io volevo solo dire che dalle parole della signora è venuta fuori tanta tristezza. Lei è una pessimista della vita, credo. Ma, a parte questo, la nostra religione è fatta di fede, ma è fatta anche di speranza e di tanta pazienza. Volevo dire una cosa sulla Boemia. Io sono stato un anno fa; è una terra bellissima, sembra di essere in Irlanda - la parte agricola, non parliamo di Praga città, perché la Praga città, con una economia ridotta come ha, ha i costi che abbiamo noi qui - ma nei paesi limitrofi, noi in un paese, sei persone abbiamo pranzato con cinquanta Euro. Quindi questo per dare un'idea. Una campagna molto bella, la gente religiosa. Io poi a Praga...

Marina Corradi:

No, guardi, su questo, se guardiamo le statistiche, posso contestare. Sessanta per cento di atei, statistiche della Unione Europea.

Io non ho visto tutte queste facce tristi che lei prima ci ha descritto. Però una cosa che mi ha colpito è che lei signora, cinquant'anni – io ne ho venti di più – prima ha affermato: io sì, ho allevato i figli, queste cose qui, adesso ho cinquant'anni e ad un certo momento mi guardo, cosa dico, coltivo le rose? Signora, lei è all'inizio della vita a cinquant'anni. Quindi se una donna di cultura come lei, che ha allevato una famiglia, si pone dei dubbi a cinquant'anni, cosa dovrà fare, se coltivare le rose - io alla mia età, ancora mi alzo la mattina e dico: cosa farò quando sarò grande – questo fa parte della speranza che deve muoverci. Io mi sono permesso di prendere parola per sollevare un attimo l'animo...

Marina Corradi:

Forse mi sono espressa male, ma a me sembra di avere parlato di speranza tutta la sera. Non so se si è capito male o no. Vorrei chiederlo a voi: si è capito, oppure no? Allora forse non lo ha capito lei. Lei ha un carattere fortunato e lieto.

Io vado a sentimenti, e quando sento una persona che dice qualcosa valuto quello che sento, e l'espressione di questa persona...

Marina Corradi:

Comunque siccome la realtà, al di là dei sentimenti, è importante, lei provi a incontrare alcune persone della mia età, del mio cetto sociale, provi a chiedergli se non hanno questo dubbio, o se sono tutte contente al mattino e non c'è nessun problema. Provi a chiederlo. Lei è uno contento, provi a guardarsi attorno.

Ma io ho avuto tanti problemi nella vita, ma proprio l'insegnamento che ho avuto è quello di guardare avanti e di avere la speranza. Il Papa, giustamente, ha detto: guardate che quando si cade comunque cadete...

Marina Corradi:

Guardi, probabilmente c'è un fatto generazionale. Lei ha settant'anni? Lei viene da una pianta totalmente diversa da noi, credo. Per sua fortuna. Lei è un cristiano educato come si educava il Papa. Noi, venuti su bambini del sessantotto, purtroppo non siamo come lei. Lo riconosco con dispiacere: siamo spesso dei difatti. Però in pratica lei mi dice: lei se lo immagina. Le assicuro che fra la sua generazione e la mia c'è un mondo, e che se lei parla con la gente che può avere, non so... i suoi figli... non dico i suoi figli, ma quelli che hanno l'età dei suoi figli, lei si accorgerà, forse con rammarico, che sono più coi miei dubbi e con la mia sete di una speranza, da riscoprire però, che non ce l'hanno insegnata a noi. A noi... mio padre e mia madre non me l'hanno insegnata, né i miei maestri, né tantomeno i miei professori, che se mi parlavano di filosofia era per dirmi che c'era solo Sartre che diceva che l'uomo è una speranza inutile. Questo era il *leitmotiv* della mia professoressa di filosofia al liceo Parini, che era il liceo della borghesia di Milano. Cioè parliamo di due generazioni a confronto. Capisco quello che lei dice, però le assicuro che esistiamo anche noi, ecco.

Domanda:

Più che una domanda la mia è una riflessione professionale. Facevo il tuo stesso mestiere. Adesso, quando mi trovo a parlare tra la gente, mi dicono: cosa fai, cosa facevi? Sono un giornalista in pensione; anzi, un giornalista pentito in pensione. Perché pentito? Pentito perché il giornalismo di oggi, lo dico onestamente, mi fa orrore; mi fa orrore e anche paura, perché dico che se la nostra professione va in quella direzione va sicuramente nella direzione sbagliata. Io so che nel nostro mondo giornalistico, e tu Roberto lo sai meglio di me, ci sono giornalisti che si alzano la mattina e dicono: chi sputano oggi io? Perché questa è la realtà, ci sono. Io mi sono posto invece tutte le mattine questa domanda: chi cerco di aiutare io, la mattina? Ho cercato di fare un giornalista non diverso, perché non ho cambiato il mondo, tutti abbiamo creduto, noi giornalisti, di cambiare il mondo con i nostri articoli, le nostre inchieste e non ci siamo riusciti; non ci sono riuscito neanche io. Però sono convinto che il nostro ordine dei giornalisti dovrebbe essere spronato - e lo farò, perché dopodomani c'è un incontro a Bolzano, è una cosa che tradurrò in una mozione, in qualcosa del genere - deve essere spronato a muoversi perché questa spirale finisca. Perché non si può assolutamente accettare che dalla mattina alla sera la gente corra dietro col microfono alla gente che è ancora dentro le case. Ultimamente poi, ci saranno anche i direttori che soffiano sulle orecchie dei giornalisti e gli dicono: voglio il pezzo in prima pagina, voglio l'esclusiva. però c'è un limite a tutto. Perché io ricordo a proposito di Avetrana; erano i primi giorni che era stato recuperato il corpo di questa povera ragazza, e a un certo punto c'è un collegamento - mi sembra che fosse il TG5 - un collegamento con Avetrana; l'inviata è lì sul posto dove stava arrivando una persona, un ragazzo, a portare un mazzo di fiori sul luogo dove era stato trovato il corpo di questa ragazza. E questa, col microfono in mano, va lì e gli chiede a questo, che aveva appena appoggiato un mazzo di fiori: lei, scusi, perché è qui? Lì è da darle un cazzotto, insomma. Se quello avesse risposto dandole un pugno sul muso avrebbe fatto la cosa più normale del mondo. Come dopo il terremoto de L'Aquila, c'erano due persone dentro una macchina e questo ha chiesto: voi perché dormite in macchina? Questa è una cosa demenziale. Poi andiamo al caso nostro, per dire a che livello di giornalismo siamo arrivati; l'"Alto Adige" - perché lo dico con molta franchezza, non per invidia, ma perché è così - il giorno che il nostro vescovo ha dato la comunicazione che era ammalato di Parkinson, tutti quanti hanno fatto un titolo cercando almeno qualcosa di diverso, l'"Alto Adige" ha fatto un titolo in prima pagina: "Il vescovo Golser ha il Parkinson!". Io penso che tutti possono arrivare a capire quanto quel giornalista avrà pensato per fare quel titolo. Almeno il "Corriere", anche il "Dolomiten", che generalmente sui titoli non ha particolarmente fantasia, ma ha cercato di fare un titolo dicendo: sono ammalato ma sto al mio posto. Non so cosa ha fatto il "Corriere"... Buttare sempre tutto in vacca, la prima cosa che ti viene mente, non riflettere minimamente su quello che accade. Ecco, questa era la mia riflessione.

Poi vi dico come io praticamente ho dovuto scappare da un giornale, che è l'"Alto Adige", per andare al "Mattino"; vi racconto un episodio in cui il cinismo giornalistico rasenta il massimo. C'erano stati quattro morti sotto una valanga su a Solda, e io era andato su insieme a un fotografo, a Solda. I corpi erano già stati recuperati e portati a Silandro. Col fotografo siamo andati a Silandro - allora non c'erano i telefonini - Allora prendo il telefono perché ad un certo punto devo comunicare con il direttore e dico al direttore: guarda che ci sono qua i quattro corpi trovati degli alpinisti tutti morti, cosa devo fare? L'unica cosa che ha saputo dirmi il direttore è dire: scusa Bucci, ma una bella foto dei parenti che piangono ce l'abbiamo? Io ho detto: vai... a fare un articolo! - come dice Greggio - e ho buttato giù il telefono. Naturalmente dopo tre mesi ho dovuto scappare dal giornale, perché mi hanno preso e mi hanno castigato in tipografia fino a quando poi, gonfio

così di correzioni, di tagli dei pezzi degli altri, sono scappato in un altro giornale. Per dirvi che purtroppo il giornalismo è di un cinismo veramente terrificante. Quindi io sono convinto che se noi giornalisti, al nostro interno, l'ordine nostro che ci dovrebbe organizzare anche sotto il profilo dell'etica, ha il dovere di intervenire, di fermare queste cose. Io ricordo proprio su "Avvenire" una volta un collega ha fatto un pezzo quando c'era stata la sciagura all'aeroporto di Verona; un pezzo proprio indignato del comportamento dei colleghi che rincorrevano i parenti che erano lì che aspettavano di recuperare le bare dal fuoco. Questo mi fa veramente orrore.

Ecco, sono con te nell'affermare che invece una speranza ci vuole; una speranza che, come giustamente tu hai detto, può non essere solo cristiana, può essere una speranza di un mondo migliore. Perché se guardiamo indietro certo non abbiamo niente da imparare, perché veniamo dal nazismo, veniamo dal totalitarismo imperante in tutte le zone. Guardiamo avanti, ma guardiamo avanti con un po' di speranza; che sia speranza cristiana o sia speranza di qualcosa d'altro, ma che speranza sia. Io sono per la speranza.

Marina Corradi:

Io volevo dire una cosa al signore di prima, il signore di settant'anni. Mi colpisce questo scambio che abbiamo avuto, perché in fondo è significativo. Cioè una generazione che è comunque cresciuta in questa zona, che era anche profondamente cattolica, che ha avuto dei padri, delle madri e delle idee chiare, guarda alla mia – e a Milano vi assicuro che siamo tutti così o peggio – e dice: perché questa tristezza? Però io le assicuro che non credo di immaginarmi le cose. In ogni caso a quel signore gli voglio regalare un libro in cui, invece, di speranza ce n'è.

Domanda:

Solo una piccola osservazione. Io sono un insegnante in una scuola professionale provinciale da ventotto anni. I miei colleghi - ma sia chiaro che non è un'accusa che faccio, è una fotografia - io coi miei colleghi siamo un po' come l'utenza di questa struttura... perché se c'è una categoria che è depressa sono proprio gli insegnanti, per un senso di impotenza da un lato – a volte anche incapacità – ma proprio un senso di impotenza nel constatare quanto inincidente sembra sia, sul lavoro, quello che fai. Io ho una scuola abbastanza dura, perché i ragazzi delle scuole professionali sono "tosti" sono anche "pop-out", ragazzi anche in ceti sociali difficili, molti extracomunitari... situazioni molto difficili. Però onestamente io, quando descriveva e leggeva prima il cardinale Ratzinger, la descrizione di quella società... io tante volte confesso che, pur essendo cristiano, avendo avuto una educazione anche solida, io veramente delle volte mi prende lo sgomento, perché mi sembra proprio che siamo a volte agli albori del crepuscolo. Cioè c'è un crepuscolo oltre il quale... E quindi concordo con questa analisi che ha fatto. Perché poi io parlo coi miei colleghi; sì, si ride, si scherza, ma alle otto di mattina, quando si entra in aula insegnanti vi assicuro che non si ride e non si scherza. Poi il lunedì mattina c'è depressione, musi lunghi... e il venerdì sera – oggi infatti sono contento, oggi – il venerdì sera: eh, dai, è passata la settimana, adesso... Però voglio dire che la dinamica è... in attesa dei quarant'anni di pensione, che forse non arriverà, perché chissà se poi ce la danno...

Io insegno religione, quindi io dovrei essere l'araldo della speranza. E volevo raccontare solo un piccolo episodio che mi è successo l'altro giorno: Ero alla pausa. Inizia la pausa. Io vedo queste tre ragazze del Marocco, e una di queste mi fa: "Profe, ci vediamo dopo", perché avevo la classe con queste ragazze dentro. E io le ho guardate e ho detto: "Se sono

ancora vivo mi vedrete finita la pausa". Una battuta così insomma. Finita la pausa siamo rientrati in classe; sono arrivato su, mi ha guardato e io ho detto: "Eh, si vede che non mi ha voluto il buon Dio, ancora". E lei mi fa: "No profe. Si vede che lei ha un compito ancora da fare". Questa ragazza è musulmana. Mi ha fulminato! Dico la verità, che mi ha fulminato. Perché, poi ci pensavo, anche rispetto a quello che sentivo dire, io mi sono detto: cavolo, io ho bisogno della verità. Mi ha richiamato; questa cosa qui è come se mi avesse buttato via tutti i pensieri tristi, e ho detto: ma cavolo, è vero, io ho un compito nella vita. Perché se uno non vive per un compito, allora che cosa si vive a fare?

Marina Corradi:

Un compito e una vocazione. L'educazione cristiana giusta, di una volta, diceva che ognuno ha una vocazione; che non siamo qua per passare il tempo, ma che siamo chiamati a realizzare un disegno. E questa è un'idea completamente scomparsa. Anche perché vocazione vuol dire che qualcuno ti chiama, cioè che non sei tu artefice del tuo destino; e già questo non piace.

E tu ti poni in una condizione di lavoro molto più libera...

Marina Corradi:

Sì, però all'uomo autonomo di oggi non piace dire: Come? lo voglio fare questo, questo e questo...

Noi ricadiamo sempre in questo tentativo di cambiare il mondo. Pensiamo di cambiare il mondo ma poi non ci riusciamo e ne usciamo con le ossa spaccate, il più delle volte.

Marina Corradi:

Mi dispiace che siate depressi, però mi fa piacere sapere che non sono la sola...

Detto questo però a me è interessata la dinamica che quel signore ha raccontato. Perché in effetti la possibilità dell'uscita... lui ha detto: ah, non bisogna sperare, bisogna fare. In realtà, quando uno prova un disagio, cerca qualcun altro che abbia una stessa voglia di cambiare e si mette insieme. La speranza, secondo me, sono proprio volti di persone, unirsi con volti di persone che abbiano questo approccio della vita. Come questa ragazza, che dice: no, lei ha un compito...

Marina Corradi:

Il Papa dice che ogni agire retto è speranza in atto. Cioè che già il fare qualcosa di buono è già una manifestazione di speranza. Per cui anche il nostro grigio andare a lavorare al mattino, magari entrare in una classe in cui mi guardano come se fossi un marziano, oppure io davanti al mio computer che vedo le Ansa, con la Sarah Scazzi, che mi bersagliano, comunque siamo lì per lavorare, per mantenere la nostra famiglia e per fare quel poco di bene sappiamo. Per me questo è già speranza in atto. Non riesco immaginare... sì, immagino delle rivoluzioni, ma delle rivoluzioni che potrebbero portare un sacco di dolori. L'unica rivoluzione che temo possa immaginare in Italia è quella leghista. Gli unici che hanno un po' di consenso, speriamo di no, sono quelli, ma non credo che poi potremo essere molto felici. Comunque, forse perché sono figlia del Sessantotto, io alle rivoluzioni, mi spiace, ma non ci credo più alle rivoluzioni, intese politicamente.

Domanda:

Volevo solo specificare, se permettete. Allora, la rivoluzione di questi anni che potrebbe avvenire, è una rivoluzione nel senso che è una rivoluzione di argomenti, con argomenti... E ci sono degli argomenti, e ci sono dei nuovi concetti. Roberto ha detto prima "il bene comune". Dove c'è il bene comune in Europa, o il senso del bene comune nella politica, nell'economia, nella finanziaria? Non c'è più! Ecco, ci sono dei concetti del bene comune che in Austria per esempio, a Vienna, funzionano già: c'è la banca democratica, senza guadagno, ci sono già quattrocento impresari che hanno una cooperativa. Su questo senso vedrete nei prossimi anni la progressione. Quindi volevo dire: ci sono anche dei bei parametri, per esempio, da capire ognuno. Loro, per esempio, fanno finalmente anche dei limiti in altezza. Oggi non c'è limite capitalistico; ognuno può arrivare ai miliardi, miliardi, eccetera, tanto che alcune persone al mondo possono acquistare degli Stati che abbiamo accanto, e questo è precario. I signori della Attack, la filosofia Attack, per esempio dice: ognuno può arrivare a dieci milioni di patrimonio o soldi. Oltre ai dieci milioni non c'è più felicità in più, perché non li puoi neanche più consumare. Infatti non c'è più felicità in più. Quando incominceremo a capire, i ricchi per primo, che questo è un fatto, finiranno di andare avanti; perché se uno va avanti senza fine, automaticamente batte sugli altri, perché egoisticamente attira tutto a sé. Non ha senso eticamente e umanamente. Allora, il concetto nuovo è: cambiamento di paradigma. Ma non solo in Italia: deve essere globale, perché al mondo siamo tutti assieme in questa barca. Per lo meno deve essere europeo. Può anche darsi che ci sia una sintesi europea, finalmente, e poi gli altri seguono, al mondo. Però, torno a dire, pensare a speranza o pensare al Papa, o pensare alla religione – anch'io sono cattolico, non sono tanto praticante - però questa è un'illusione. Io non voglio avere ancora dieci o venti anni vivere in illusione; io voglio partecipare un piccolo minimo minimo per migliorare.

Marina Corradi:

Spero che lei abbia ragione, ma temo che l'illusione sia credere che esistano sistemi, come dice Eliot, in cui non c'è più bisogno di essere buoni. Cioè dei sistemi perfetti in cui, come lei dice, si capisce che non bisogna diventare troppo ricchi o troppo potenti. Stranamente l'uomo non l'ha mai capito. Io dubito che possano esistere sistemi perfetti, ci sarà sempre un'avidità che li travolge. Però mi auguro che quello che ha ragione sia lei, ecco.

Domanda:

Volevo chiedere, proprio perché ha parlato di padre Aldo. Ma quando padre Aldo dice: "Io sono Tu che mi fai", cosa provoca in lei questo?

Marina Corradi:

Aldo Trento lo conosco personalmente. Quando l'ho conosciuto gli ho parlato per un'ora; cioè gli ho fatto delle domande e lui mi ha risposto - poi le ho anche scritte – proprio perché mi provocava questa sua radicalità. Questa frase, che poi io capisco fino a un certo punto, perché "Io sono Tu che mi fai" sì, capisco che vuol dire: esisto in quanto mi fai Tu. Però vedo che lui da questa frase muove tutta una capacità di vivere, di andare oltre la sua depressione... e io non capisco come. In quell'intervista a un certo punto avevo scritto: questo qua parla di Gesù Cristo come se nella terza sedia che c'è accanto a noi, che è vuota, ci fosse seduto Gesù Cristo. Io continuo a guardare la sedia e continuo a vederla vuota. Cioè, quest'uomo ha una certezza di Cristo che io raramente ho incontrato. Mi provoca nel senso che dico: quanto vorrei essere

così! Però io non ci riesco, ecco. Posso solo guardarti - penso che prima o poi dovrò andare in Paraguay a vedere, perché devo vedere coi miei occhi - però non riesco a comprenderlo. Forse è il salto della santità, che una persona normale vede che c'è qualcosa di strano, ma non riesce a essere altrettanto, ecco. Io gli ho chiesto insistentemente: ma come fa, la ricetta. Lui dice: "Io a un certo punto mi sono guardato con la misericordia di Dio". Come hai fatto? "È stata una grazia". Eh, va be'... Non ho avuto la ricetta. Però lo stimo molto, vorrei capire di più, ecco.

Roberto Vivarelli:

Solo una parola conclusiva, perché la cosa che mi ha colpito un po' è quello che ha detto il signore che è andato via, che alla fine dice: io non voglio sperare...

Marina Corradi:

Lui dice che noi siamo degli illusi perché parliamo di speranza. Adesso mi spiace dirlo che se n'è andato, ma lo direi ugualmente: l'illusione è pensare che un cambiamento cominci da te in prima persona, oppure è illusione pensare che... non è illusione pensare che la UE diventi buona e dica: non si può essere più ricchi di tanto? Ma voi ci credete? Voi ci credete che un Forbes o un Berlusconi dicano: no, in effetti oltre i dieci milioni non c'è gusto, gli altri novecento li regalo. Non lo so, questa non è un'illusione, scusate?

Anche perché gli avvocati li deve pagare...

Marina Corradi:

Ma sì, gli avvocati li deve pagare, e poi non basta mai! Il problema dell'avidità, dei vizi capitali, come si diceva una volta, è che sono dei voraci, cioè creano sempre... non basta mai. È geniale Eliot perché dice: sognare sistemi talmente perfetti che non ci sia più bisogno di essere buoni. Cioè, c'è un sistema che ha messo tutto a posto, e io posso essere...

Roberto Vivarelli:

È un po' come sabato scorso quando anche a Merano c'è stata la Colletta Alimentare, e quelli che ti criticano dicono: non serve a niente dare il piatto di pasta, bisogna che la società sia più giusta e che siamo tutti uguali verso i poveri. E con quella scusa lì non ti danno neanche il pacco di pasta.

Marina Corradi:

Io ho visto i miei figli - tutti e tre l'hanno fatta - ed erano contenti. Cioè, anche al di là del piatto di pasta, che tre ragazzi tra i tredici e i diciotto anni abbiano passato una giornata a scaricare casse, non è di tutti i giorni. Se glielo chiedevo io...

Roberto Vivarelli:

Però l'esempio è quello, insomma: di chi con la scusa di dire o che Berlusconi ha affamato l'Italia, o che la società non è giusta perché bisogna che tutti... alla fine nega il piatto di pasta.

Marina Corradi:

È il problema dell'utopia. Cioè dire facciamo un mondo in cui non si possa essere più ricchi di dieci milioni per me è utopia. Utopia vuol dire *utopos*, senza luogo. A me le cose senza luogo, cioè senza carne, non mi interessano. Se una cosa non esiste cosa perdiamo tempo a parlarne?

Roberto Vivarelli:

Grazie. Io mi permetto di segnalare i tuoi libri che sono fuori dell'uscita; sia quelli sui fatti di cronaca, "*Le storie degli altri attraverso la cronaca*", sia "*Prima che venga notte*", sia un altro libro, un terzo, che sono le storie di quindici giovani preti – di questi tempi trovare giovani preti facile non è – della Fraternità San Carlo, che raccontano il perché della loro vocazione, le loro storie e la loro voglia di andare in missione; quindi quindici ritratti di persone. Grazie a tutti. Buona serata.

Note Biografiche sul relatore

Marina Corradi è nata a Milano il 2 luglio 1958. Dopo aver conseguito la Maturità Classica, a 21 anni ha iniziato a lavorare come cronista di cronaca nera per il quotidiano milanese "La Notte" con il quale ha collaborato per cinque anni. Nel 1983 diventa giornalista professionista. Nel 1985 diventa redattrice presso la redazione milanese di "Repubblica". Nel 1987 vince il *Premilione* per i suoi servizi sulla disoccupazione. Nel 1988 inizia la sua collaborazione con il quotidiano "Avvenire" in qualità di inviata, ed attualmente vi svolge anche mansioni di editorialista. Collabora con il quotidiano "il Foglio" e con il settimanale "Tempi". È sposata e madre di tre figli.